

SOLIDARIETÀ E FATTORE SALA

Giuseppina Piano

Sarà quello che in tanti hanno già chiamato il «fattore Milano», perché «questa città non è Italia, è un pezzo di Svizzera» per dirla con Paolo Del Debbio.

pagina V

Elezioni 2018 *Il voto a Milano*

Ecco perché la città Stato resta a sinistra

Il Pd resta il primo partito e al Pirellone è pareggio Per Boeri conta il fattore Sala: «La gente crede più in lui che in Renzi»

Per don Colmegna è la tradizione solidale che ha sconfitto la paura Sangalli: «Alle imprese ora serve un governo»

GIUSEPPINA PIANO

Sarà quello che in tanti hanno già chiamato il «fattore Milano», perché «questa città non è Italia, è un pezzo di Svizzera» per dirla con Paolo Del Debbio. O sarà anche, o di più, il «fattore Sala» che per il sociologo Paolo Natale premia il fatto che «questa è una città ben governata». Certo è che vista da qui, la nottata che ha archiviato la Seconda Repubblica non è lo tsunami dei vincitori Di Maio e Salvini.

I numeri a urne chiuse: solo a Milano Giorgio Gori con quasi il 41 per cento strappa il pareggio a Fontana, secondo quando lo spoglio sta per finire ma solo per decimali, e stravinca in Zona 1. Ma soprattutto, il Pd resta il primo partito alle Politiche, con il 26,7 per cento al proporzionale della Camera (e alle Regionali con quasi il 23). Una rarità. Che i vertici Dem infatti rivendicano con enfasi magari anche troppo generosa. Perché se è vero che qui il partito tiene, non è poi vero che vada tutto come prima: rispetto alle Comunali 2016 e alle Politiche 2013 il Pd ha perso tre punti. Nel frattempo M5S non sbanca ma

comunque è il secondo partito alla Camera con il 18,2 per cento e il quarto alle Regionali con il 15. Mentre la Lega vola e la fa da padrone in un centrodestra che non è più nelle mani di Berlusconi, con Forza Italia retrocessa alle Politiche a quarto partito nella sua città culla.

Onde sismiche in profondità. Ma quello che si vede in superficie è ancora una città che non ha cambiato cavallo. Tanto che il sindaco Sala, nell'inondazione di dati dell'infinita maratona elettorale, già dal mattino apre un ombrello: in Italia «per la sinistra è stata una dura sconfitta» ma a Milano «c'è una chiara controtendenza: se sommiamo i voti del centrosinistra con quelli di Leu non si va molto distante dai voti che ho preso io nel 2016». Milano anomalia elettorale. Ma anche, a questo punto, enclave politica in una Regione dei signori del centrodestra e con un governo che comunque vada non sarà «amico». Questo dice l'election day. Il che potrebbe portare anche qualche problema, al di là della rivendicazione orgogliosa della differenza che rischia di contagiare molti. [Carlo Sangalli](#), il

gran capo dei commercianti, si tiene alla larga dai giudizi politici ma riassume il sentimento delle imprese quando osserva che sì, «il voto rischia di aumentare la distanza tra Milano, Lombardia e il resto del Paese» e adesso «Milano e la Lombardia hanno bisogno di un governo nazionale che governi presto, bene e possibilmente a lungo. Le priorità per il mondo delle imprese sono note quanto urgenti: fisco più leggero, burocrazia semplice, potenziamento infrastrutture, ricerca e innovazione». Anomalia Milano, appunto. Ma perché? Ragioni sociali, economiche, culturali prima che politiche. Don Virginio Colmegna ricorre alla tradizione sociale milanese per rispondere che le tante «esperienze, unite al



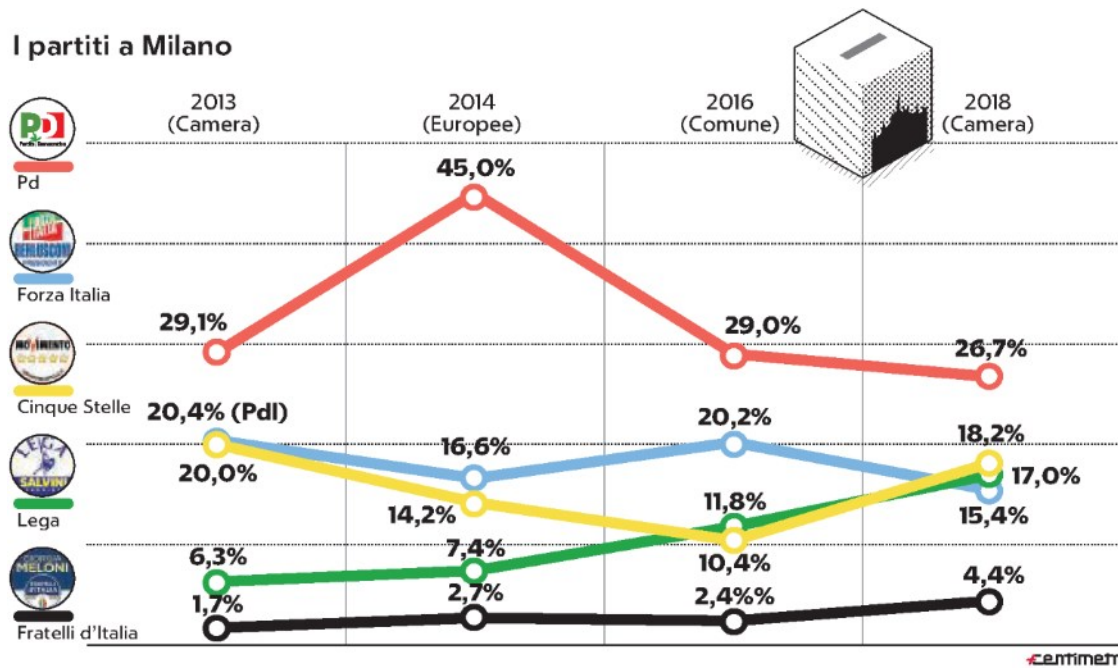
costante impegno della Chiesa ambrosiana e alla forte presenza di realtà del terzo settore hanno generato quello zoccolo duro di solidarietà e apertura che ha forse permesso di superare i sentimenti di paura e incertezza che hanno prevalso in molte altre realtà». Per Paolo Del Debbio, già assessore con Albertini e già tra i padri fondatori di Forza Italia, è anche vero che «a Milano ci puoi mettere anche Paperino ma andrà bene comunque perché qui le cose funzionano. Magari un po' meno in periferia». E difatti, è proprio in qualche periferia che M5S è davanti. Ma «Milano è una cosa a parte, va per conto suo. Al mio seggio c'erano tante pellicce che sembrava uno showroom. Questa è anche la città dei salotti, dove c'è un fondo di sciccheria nel non votare quelli di destra e figurati M5S». Gli analisti, come Paolo Natale, ci

vedono anche altro. Dopo la conferma che i nudi numeri dicono che qui «non c'è il terremoto elettorale che si è verificato in tutta Italia». Domanda: perché? Milano crede ancora in Renzi? Non proprio. «È la conferma dell'opinione dei cittadini verso un Pd diverso dal partito renziano. Ricordiamoci che Sala in passato non ha voluto interagire in maniera importante con Renzi». Ci sono molte ragioni politiche, dunque, dietro ai numeri. E tra queste, la scelta di Sala di tenersi alla larga da Renzi ha pagato. Abbastanza per giocarsi ora un futuro nazionale nella rifondazione di una sinistra post-renziana? «Non credo abbia mire a livello nazionale». Fattore Milano e fattore Sala, del resto, possono anche stare assieme. Per Stefano Boeri, infatti, dietro quei risultati anomali c'è la «conferma che Milano fa parte di

una rete di città Stato più in sintonia tra loro che con i rispettivi Paesi». Per capirsi: più sulla lunghezza d'onda di Londra che di Roma. Ma «immagino che Milano creda molto più in Sala che in Renzi. Sala sta amministrando bene e ha dimostrato di saper governare e assecondare le energie di questa città». E l'immagine dell'anomalia sta nel fatto che, mentre la campagna elettorale italiana si preoccupava solo della supposta emergenza migranti, «Milano battagliava per l'Ena». L'essere differenza, a questo punto, potrà essere anche un problema? Per Boeri no: «Il centrodestra è nato qua. E M5S non può non guardare a quel pezzo d'Italia che è cambiato di più». Del Debbio la dice anche più chiara: «Con il 22 per cento del Pil è dura schierarsi contro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I partiti a Milano



La diversità

Il sindaco Sala dopo il voto registra che «a Milano c'è una chiara controtendenza»

